Quotidiano / Anno LIV / N. 122 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 12 maggio 1977 / L. 200

Pandolfi: nel 1977 non ci saranno ulteriori imposte

A pag. 7

Come gli israeliani rubarono nel 1968 200 tonnellate di uranio

In penultima

Carceri e criminalità

LA SITUAZIONE carceraria nel nostro Paese ha superato il livello di guardia. Essa costituisce uno dei punti più gravi di uno stato di deterioramento che ha investito tutte le strutture dello Stato e in modo particolare quelle dell'amministrazione della giustizia. Tale situazione di deterioramento ha fatto sì che il carcere sia diventato un terreno di coltura di una strategia eversiva, che mira a colpire l'organizzazione dello Stato nel suo anello più debole, e altresì il terreno di proteste disperate e violente che si esprimono nelle rivolte e nelle evasioni. Il problema perciò è politico, è acuto e investe due momenti di fondo: il modo come è stata affrontata ed è ancora affrontata la politica carceraria e, più in generale, la politica della giustizia in Italia.

Noi scontiamo innanzitutto duramente il modo come è stata impostata, condotta e guidata la politica penitenziaria e giudiziaria in Italia dai governi che si sono succeduti in questi trent'anni e soprattutto nell'ultimo decennio. Da anni, tutte le relazioni dei Procuratori generali e del ministero della Giustizia affermano che la criminalità è in aumento. Le statistiche affermano che si è passati da una frequenza di 1892 reati per 100.000 abitanti nel 1970 a 3293 nel 1974, con una media annua di aumento del 15%, con una crescita in particolare della grande criminalità e una diminuzione dei reati minori. I detenuti sono passati dai 19.161 del 1970 a oltre 30.000 nel 1976. Le azioni penali sono passate da 889.000 nel 1968 a 1.813.493 nel '74 e a oltre 2.000.000 nel 1976; il carico giudiziario è aumentato in proporzione. Ma il bilancio del ministero di Giustizia è passato negli ultimi anni dall'1,9% all'1% del bilancio nazionale.

Tutto era dunque prevedibile: i tassi di aumento della criminalità sono da anni costanti, ma nonostante questo il tasso di diminuzione percentuale del bilancio è stato altrettanto costante. Non sono state costruite carceri né strutture per la riforma penitenziaria, addirittura sono state chiuse le carceri mandamentali. Gli stabilimenti in costruzione hanno tempi decennali, con aumenti paurosi dei costi. Gli organici delle guardie carcerarie, già inadeguati perché vecchi, mancano di 3.000 unità, quelli dell'organico della amministrazione giudiziaria mancano di 8.000 unità di cui 1.000 giudici.

Si sono fatte nei più diversi campi spese faraoniche, gli sprechi non si contano, l'EGAM ha divorato miliardi sacrificati a scelte clientelari, ma la politica dell'ordine pubblico — nelle carceri come nei tribunali e nella polizia — è divenuta la cenerentola cui si lesina sull'indispensabile. In più i ritardi culturali. Da anni la cultura giuridica più avanzata sta dibattendo attorno alle depenalizzazioni e alle pene alternative a quelle detentive: ricordo lo scetticismo con cui queste proposte vennero accolte in sede di riforma del codice penale. Ci siamo rinchiusi nel provincialismo più miope, ignorando le esperienze di quasi tutti i paesi europei. E allora accade che le carceri sono sovraffollate e non sorvegliate: e la violenza delle cosche interne, il disordine vi possono spadroneggiare, l'eversione può reclutare, la possibilità di recupero è bloccata anche per la promiscuità dei detenuti, le evasioni sono incoraggiate.

ORA si è giunti al limite, al paradosso. I condannati che sono rinchiusi evadono, e tra essi i più pericolosi; quelli che sono fuori, ma che debbono essere incarcerati, non possono esserlo per mancanza di posti. La situazione di Milano — a parte la discutibilità delle soluzioni adottate dai magistrati della Procura — è un atto di accusa pesante nei confronti di chi ha gestito per trent'anni in questo modo la politica penitenziaria e più in generale quella della giustizia e dell'ordine pubblico, degli indirizzi irrazionali e miopi seguiti per tanto tempo. Il vero *permissivismo*, contro cui a parole ci si scaglia, è quello di chi ha creato le condizioni per le quali l'illegalità ha finito per divenire obbligata, «stato di necessità» come hanno sostenuto i magistrati della Procura milanese.

E' grave che l'80% degli autori dei reati rimanga sconosciuto, e occorre fare ogni sforzo per mutare questa percentuale, poiché l'impunità è il maggiore incentivo alla criminalità. Ma occorre allora modificare davvero in profondo la politica seguita sino ad ora, e fare dell'amministrazione della giustizia uno strumento in grado non solo di smaltire l'arretrato di trentamila processi, ma anche di affrontare l'aumento dei processi.

Da tempo chiediamo un programma di emergenza per la giustizia penale almeno per le aree metropolitane, con un aumento dei giudici e un piano di servizi che consenta di affrontare la drammatica situazione che si è creata. Ebbene, è bastato che si parlasse di riduzione dei collegi, del giudice singolo di primo grado, del giudice di pace per i reati minori, che le oche del moderatismo cominciassero a strillare, e la volontà riformatrice del governo cominciasse a tentennare. Da tempo chiediamo un sistema penale non più impostato soltanto sulla pena pecuniaria e sulle pene detentive, ma che sappia ricorrere anche ad altre sanzioni commisurate alla specialità e alla gravità dei fatti. Da tempo abbiamo chiesto una seria depenalizzazione per i reati di minimo rilievo. Si doveva giungere al limite della bancarotta carceraria perché finalmente anche altre forze politiche si rendessero conto che le nostre proposte erano e sono strumenti indispensabili per una moderna amministrazione della giustizia e non espressioni diaboliche di permissivismo.

Ma ciò che è soprattutto necessario e urgente, e per ciò anche difficile, è risolvere il problema drammatico delle carceri per porre fine a una situazione di disgregazione che crea sfiducia, preoccupazione, che fa il gioco della eversione, di chi punta allo sfascio nella speranza di imporre al Paese soluzioni autoritarie.

E' POSSIBILE oggi una svolta, è possibile cambiare rotta? Certo, ma con ben altro impegno, con ben altra forza politica, con indirizzi profondamente diversi da quelli suicidi finora seguiti. In questo senso il problema delle carceri è essenzialmente politico.

Sta bene affidare la sorveglianza esterna delle carceri ai carabinieri, anche se non si capisce perché una decisione, da tempo presa, cominci appena ora a divenire operante. Ma il problema più serio è quello degli agenti di custodia. Sono pochi? Cominciamo a restituire alle loro funzioni le diverse centinaia di agenti adibiti ad altri compiti. Affrontiamo seriamente i loro problemi e quelli del personale civile. Garantiamo che la sorveglianza sia estremamente rigorosa sugli oggetti che entrano nelle carceri. Chiediamo, in accordo con gli enti locali, stabili da attrezzare per i detenuti cui accordare la semilibertà, ma si trovi una soluzione che non addossi ai Comuni gli oneri di ripristino dei carceri mandamentali. Si acceleri il piano per l'edilizia carceraria e si distribuiscano in modo più razionale i detenuti, nei vari stabilimenti, separando quelli più pericolosi dagli altri e soprattutto dai più giovani. Si risolva il problema delle condanne minori con la individuazione di pene alternative. Certo, il problema non è facile, stante il livello di deterioramento della situazione, ma è possibile avviare un piano a breve e a medio termine che affronti. Oggi e si prepari al domani: non si può sempre correre dietro ai fatti, cercare di mettere pezze, col respiro sempre più affannoso.

E' ben chiaro che questi interventi riguardano solo un aspetto del problema, che ha origini più profonde le quali investono la società nel suo complesso. Il discorso sulla criminalità in una società come la nostra, nella quale antichi mali si assommano a quelli di uno sviluppo distorto e caotico, a contraddizioni irrisolte, è più ampio e complesso e impone un grande sforzo di ricomposizione che consenta di superare le aree di disgregazione, di emarginazione, di disperazione, le conseguenze di una dissennata esaltazione di miti falsi, le ingiustizie, le disuguaglianze. E' questo l'impegno che abbiamo assunto e che vogliamo portare avanti unitamente a chi vuole costruire una società più giusta e umana.

Ugo Spagnoli

La discussione su di un programma per affrontare la crisi

Si incontrano partiti e sindacati La DC rinvia ad oggi le decisioni

Un lungo vertice alla Camilluccia e le indiscrezioni sul modo che i democristiani vorrebbero seguire per continuare il confronto – La relazione di Craxi e il dibattito alla direzione socialista: accordo programmatico e garanzie politiche – Annunciato un nuovo incontro tra partito comunista e socialista

ROMA – Questo pomeriggio, nell'«auletta» di Montecitorio, i sindacati si incontreranno con i rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale per illustrare loro le indicazioni scaturite dall'assemblea di Rimini. La delegazione sindacale sarà guidata dai segretari generali della CGIL, della CISL e della UIL, Lama, Macario e Benvenuto.

I «nove punti» del documento sindacale riguardano alcune esigenze essenziali, temi che certamente dovranno essere presenti nel quadro del confronto in corso tra i partiti: dalla politica per il Mezzogiorno al riassetto delle partecipazioni statali, dalla piena riconferma dell'accordo sul costo del lavoro alla revisione dell'equo canone, al controllo dei prezzi, alle riforme della PS, della sanità, della scuola.

In vista dei prossimi colloqui con gli altri partiti, ieri vi sono state riunioni della Direzione socialista – che nella sostanza ha confermato la linea della ricerca delle intese programmatiche e della richiesta delle garanzie politiche – e del «vertice» democristiano, che ha discusso a lungo alla Camilluccia alcune questioni relative ai contenuti che dovranno essere esaminati nei prossimi incontri e al modo stesso in cui gli incontri dovrebbero svolgersi. La riunione, alla quale ha preso parte anche Andreotti, appena rientrato da Londra, si concluderà oggi. Soltanto oggi, quindi, si conosceranno ufficialmente le conclusioni cui è pervenuta la DC. In via ufficiosa, però, si sa che i dirigenti democristiani vorrebbero proseguire il confronto con gli altri partiti non attraverso riunioni collegiali a livello tecnico, ma con una serie di colloqui a due, ciò che evidentemente comporterebbe – a parte ogni altra considerazione – una dilatazione dei tempi della trattativa programmatica. Inoltre, la DC sembra che voglia limitare la discussione ai soli temi, pure importanti, che riguardano la politica economica, l'ordine pubblico, gli enti locali e la scuola.

Prima della ripresa degli incontri bilaterali tra i partiti, avrà luogo un altro colloquio tra le segreterie di PCI e PSI. Craxi lo ha annunciato alla direzione socialista.

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Necessaria collegialità

Se le notizie che si hanno risulteranno confermate l'orientamento prevalente nel «vertice» democristiano sarebbe di proporre ancora incontri bilaterali, a livello di esperti, e su singoli gruppi di questioni: l'ordine pubblico, la politica economica, la scuola, gli enti locali. Diciamo in modo esplicito che con una proposta di questo genere, la quale rischierebbe di protrarre la fase delle trattative programmatiche al di là di ogni termine ragionevole, la DC rivelerebbe ancora una volta la propria insensibilità sia di fronte alle posizioni e alle richieste degli altri partiti con i quali sta discutendo, sia soprattutto di fronte alle esigenze incalzanti poste dalla grave situazione del Paese.

Vi sarebbe, intanto, una limitazione dei temi sui quali basare la discussione sul programma. Quelli indicati sono senza dubbio argomenti fondamentali e prioritari, ma non possono essere considerati esaurienti. Verrebbero escluse, infatti, alcune richieste da noi chiaramente poste nei primi contatti della delegazione del PCI con la DC: il tema della politica estera, ad esempio, i temi generali della condizione giovanile e femminile, e soprattutto il tema della moralizzazione della vita pubblica, del risanamento degli enti e delle partecipazioni statali, dei criteri — basati sulla competenza e sull'efficienza — che devono guidare la scelta degli uomini preposti alla direzione di istituti e aziende statali.

Inoltre, insistendo sul metodo dei colloqui a carattere bilaterale e quindi sottraendosi a incontri collegiali tra i rappresentanti di tutti i partiti, la DC intenderebbe presentarsi e rimanere in una posizione particolare e non paritaria: la posizione di chi si limita a consultare gli altri, a proporre unilateralmente le proprie idee, ad ascoltare i pareri altrui riservandosi il giudizio. Lo spirito con cui mandare avanti questa delicata fase di trattativa dev'essere invece a nostro avviso tutt'altro: quello della ricerca congiunta di soluzioni, del confronto aperto e reciproco, per arrivare sulla base di una larga intesa a uno sbocco positivo.

Andando ai nuovi incontri, solleveremo comunque in modo netto questi punti di vista. In primo luogo, ribadiremo che nessun accordo è pensabile, se non sarà adeguatamente affrontato il problema del risanamento della gestione della cosa pubblica, e in sostanza del modo di governare, che è poi la garanzia della realizzazione stessa di qualsiasi programma. In secondo luogo, proporremo che si passi presto agli incontri collegiali su tutti i punti programmatici. Il grado di acutezza cui la situazione è giunta non consente altre dilazioni.

Oggi riunione del CC e della CCC

ROMA — Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo sono convocati per stamane alle ore 9 con il seguente o.d.g:

1) Esame della situazione politica (relatore Alessandro Natta); 2) Informazioni sui lavori della commissione per il «Progetto a medio termine» (relatore Giorgio Napolitano); 3) Varie.

ELICOTTERO PRECIPITA IN ISRAELE: 54 MORTI

Un elicottero gigante dell'esercito israeliano è precipitato nella Cisgiordania occupata per ragioni ancora ignote. I membri dell'equipaggio ed i paracadutisti trasportati, 54 persone, sono tutti periti nel disastro, il più grande della storia dell'aviazione israeliana. *Nella foto:* un elicottero dello stesso tipo mentre evacua i cadaveri delle vittime.

IN ULTIMA

Per far fronte alla sempre più preoccupante situazione

Misure urgenti per la giustizia proposte dal Consiglio superiore

In cinque punti un piano d'emergenza collegato alle riforme che debbono essere subito avviate - Le questioni delle giurie popolari, dei difensori, delle carceri sicure, della priorità delle cause penali

ROMA — Il Consiglio superiore della magistratura, dopo due lunghe sedute, durante le quali sono stati discussi gli aspetti più gravi che caratterizzano la situazione giudiziaria, ha elaborato un piano di pronto intervento. Le risultanze del confronto sono state sintetizzate in un documento che è stato approvato all'unanimità, nel corso del quale hanno partecipato il presidente della Repubblica e il ministro di Grazia e Giustizia. Cinque sono i punti ed i dati il CSM ha insistito: i collegi giudicanti devono essere messi in grado di funzionare; eliminare il problema della mancanza dei difensori, tecnica applicata da Br e Nap, più giudici assegnati al penale, carceri sicure per detenuti pericolosi, priorità ai processi più delicati.

Ora le indicazioni operative dovranno essere varate dal Parlamento e dall'esecutivo che al Consiglio superiore, attraverso il ministro Bonifacio, aveva chiesto collaborazione.

Le caratteristiche delle soluzioni proposte dall'organo di autogoverno della magistratura rispondono a due principi: il rifiuto di leggi eccezionali e la non provvisorietà dei provvedimenti, nel senso cioè che devono potersi inquadrare nelle ipotesi di riforme del ordinamento giudiziario e della legislazione già allo studio.

La promessa del documento ha un respiro politico di grande valore. Dice infatti il CSM donarsi al verificarsi di episodi di terrorismo che sembrano legati fra loro da un disegno di eversione delle istituzioni democratiche e che comunque tendono obiettivamente sia a vanificare i valori e le garanzie

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

Al Senato approvata in commissione la legge sull'aborto

Le commissioni Giustizia e Sanità del Senato hanno approvato ieri mattina — integrato e ulteriormente migliorato — il testo del progetto di legge sull'aborto. Il testo è pronto per passare alla discussione in aula e, per fissarne la data d'inizio, si riunisce stamane la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama. A PAGINA 2

Il governo chiede più soldi per coprire i debiti Egam

Il governo ha ieri presentato un emendamento per portare a 1410 miliardi l'esborso dello Stato per la copertura dei debiti Egam. I comunisti chiedono che sia fatta chiarezza nei conti e nelle cifre. A PAGINA 7

Dopo i crack e i suicidi

Tempesta nel sistema bancario svizzero

Dimissioni di dirigenti mentre si comincia a far luce su vorticosi giri di spregiudicate speculazioni

Dal nostro inviato

LUGANO — La cronaca finanziaria di Chiasso contribuisce a creare un clima di sospense. Dall'altra parte la Svizzera si annuncia carica di sorprese. La prima, colta al volo, è che il fallimento della banca ginevrina Leclerc, il ventottesimo dal 1970, ha provocato altre vittime. Dopo il colpo di pistola che ha messo fine ai giorni di Bertrand De Muralt, uno dei più giovani dirigenti del piccolo istituto di credito, dalle acque del Lemano è stato ripescato il corpo di Charles Buechard, di 69 anni, direttore un tempo della banca, che non ha retto allo scandalo.

La versione ufficiale, tra pelata laticosamente dagli ufficiali di polizia, parla di suicidio. E sembra che anche il principale azionista della banca ginevrina Robert Leclerc, abbia tentato di uccidersi. Ufficialmente è ricoverato in ospedale per una crisi cardiaca.

Lo choc negli ambienti bancari elvetici è stato grande. Ma anche tra la gente comune, nonostante i pesanti sforzi per ridimensionare lo scandalo imputandolo ad alcuni imprevidenti personaggi, non si parla d'altro. L'intero paese si sta domandando che cosa stia accadendo e se veramente, come affermano le fonti governative, si tratti di accidenti. Le dimissioni del direttore generale del Credito svizzero, Heinz Wuffli, ha fatto sensazione anche se erano in molti ad attendersele.

Con Wuffli hanno presentato le dimissioni pure il presidente onorario del Credito svizzero e il presidente della filiale di Chiasso. Ma, stando alle voci che filtrano dall'impero bancario elvetico — un vero e proprio Stato nello Stato, come hanno denunciato i socialisti — pare che ci si trovi di fronte oramai ad una catena di dimissioni. Questa fuga dei maggiori responsabili dell'importante istituto di credito che divide con altri due — la Union banche svizzere e la Società banche svizzere — la gestione di tutto il denaro che affluisce un po' da tutto il mondo sulla ospitale terra elvetica, non è certo destinata a tranquillizzare gli animi.

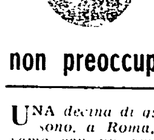
Il sospetto che queste vicende nascondano non solo altri scandali che possono venire a galla da un momento all'altro, ma una situazione diffusa di crisi sta facendosi piano piano strada. L'intero sistema di gestione bancario sembra messo in discussione. Si chiedono più efficaci controlli pubblici o, addirittura, la nazionalizzazione, come ha fatto il Partito socialista, dei principali istituti di credito della Confederazione. La proposta dei socialisti di chiudere le frontiere ai capitali clandestini è stata già cassata cadere per ora, dalla camera, ma sono già in molti quelli che ritengono che la Svizzera dovrà un giorno o l'altro, smetterla di fare da ricettatrice internazionale di denaro sporco, per ragioni diverse, comprese quelle della convenienza economica.

La Svizzera sta vivendo contraddizioni che rischiano di dilaniarla e di travolgere secondi esplosi nelle scorse settimane rappresentano solo la manifestazione più clamorosa. Da una parte ci si domanda come mai recentemente alcuni stranieri abbiano deciso di ritirare i loro capitali dalle banche elvetiche, — e dall'altra le banche non sanno più dove mettere il denaro raccolto. La decisione presa dal governo cantonale un po' di tempo fa di penalizzare con interessi negativi i capitali stranieri fatti affluire sul proprio territorio si disse che fosse stata adottata su sollecitazione del governo italiano che voleva scoraggiare in questo modo la fuga delle lire. E' vero, passi in questo senso sono stati fatti dalle autorità italiane. E' pure vero però che la misura andava anche incontro al sistema creditizio elvetico, messo in difficoltà da depositi che, non trovando facile collocazione sul mercato, non avrebbe sappesantire come remunerate. Milioni di franchi stanno così marcendo nelle banche svizzere, senza sapere che strada prendere.

Quanti di questi miliardi sono affluiti clandestinamente dall'Italia? Impossibile dirlo con precisione. Di certo, però, le lire esportate — come i franchi francesi — risultano le più esposte. La Svizzera si sta rivelando per loro una grande trappola: o accettano di restare lire nelle casse delle banche in cui sono finite senza godere di alcun vantaggio o allora non si capisce perché varcare la frontiera quando in Italia il denaro frutta almeno il 10 per cento o se trasformato in franchi con la prospettiva di lasciarlo alla Confederazione e vedersi tanti franchi, raggiungono in un anno anche il 40 per cento.

Per sottrarsi a queste pesanti vessazioni radicali, che riducono quasi della metà il capitale in dodici mesi, molti accettano così di mettere i loro soldi nelle mani di finanziarie che, come la Texon, compiono operazioni pregiudicate in tutto il mondo e — guarda la beffa — persino in Italia. Infatti, come si sa, molti miliardi esportati nella ospitale Svizzera per parra del fisco e addirittura di guadagno, sono ritornati nel nostro paese dove la Texon li ha spediti senza troppi riguardi, come inchiesta emergendo anche dalla inchiesta giudiziaria.

Orazio Pizzigoni



non preoccupatevi

UNA decina di giorni or sono, a Roma, passavamo con un amico per Via della Colonna Antonina, quella stretta e breve strada, fitta di negozi e percorsa da auto che ininterrottamente vi transitano, la quale conduce da Piazza Montecitorio a Piazza Colonna. Marciava a passo, procedendo al nostro fianco, una severa macchina blu, guidata da un artista, sul cui sedile posteriore, a destra, stava seduto, più propriamente avremmo dovuto straiuccato, un signore dal viso rubizzo e dallo sguardo autoritario ma cordiale, fermo ma benevolo «Quello lì — ci ha detto il nostro amico milanese — è Einaudi, l'ex presidente dell'EGAM... E la macchina?... abbiamo domandato noi che siamo spesso attraversati, purtroppo, da curiosità volgari. «Ah la macchina — ha risposto il nostro amico — non so. Ma credo che Einaudi sia ancora presidente o direttore generale di qualche cosa».

Ci siamo ricordati questo fugace incontro ieri quando abbiamo letto sui giornali che il governo ha dovuto confessare come le perdite dell'EGAM, che ne fatto anche noi, compiva discapitale e creditori pensionati stremo tenuti a ritondere, sono salite a qualche cosa come 1200 miliardi, e ce lo siamo ricordati perché immaginiamo che riviate in mente per Einaudi e che vi domandiate con solerte costernazione: «Come starà quel poveretto?», figurandovelo diviziato dai rimorsi e abbattuto dalla disperazione, nonché angosciato dal pensiero dell'avvenire che certamente lo attende, un avvenire di onta e di espiazione. Fra l'altro, la sua macchina, ieri giorno, aveva fatto a meno in Montecitorio, dove stanno spesso i maggiori e ancora più spesso quelli in. Perché, presidente dei dinastati, democristiani, alla cui amicizia, si dice, Einaudi ha dovuto la massima parte delle sue fortune. Ma è chiaro che nessuno di costoro può più avere rapporti con lui, dopo che sono state scoperte le sue malefatte, e forse l'ex presidente dell'EGAM va ogni tanto da quelle parti per nostalgia e anche per quell'impulso, tra straziante e crudele, che spinge talvolta i reo a rivedere i luoghi del suo misfatto.

Comunque, rassicuratevi, l'aspetto dell'uomo è ottimo e se la faccia è, come giustamente dice Don Backy, lo specchio dell'anima, il dottor Einaudi è un essere felice, ne deve soffrire preoccupazione di sorta. Si vede che lo sorregge la coscienza di aver compiuto il proprio dovere e che può, unico forse fra tutti noi, guardare al domani con fiducia. Abbiamo pregato il nostro amico di osservare anche lui attentamente. No, no. L'auto blu di Einaudi non era né preceduta né seguita da nessun furgone cellulare.

Fortebraccio

TRE ANNI FA, IL 12 MAGGIO '74, LA VITTORIA DEI «NO» NEL REFERENDUM

Una data della nostra democrazia

«L'Italia è cambiata»: così titolava questo giornale dopo il vittorioso referendum del 12 maggio del 1974. Una vittoria della libertà defraudando il prevalere così netto (quasi il 60%) degli elettori dei No contro la richiesta di abrogazione della legge sul divorzio.

«L'Italia è cambiata davvero» scrivemmo un anno dopo, quando le elezioni del 15 giugno rivelarono la profondità, l'ampiezza, il significato politico degli spostamenti di opinione registrati un anno prima.

Il 12 maggio noi lo ricordiamo dunque con convinzione nell'elenco delle date che segnano lo sviluppo e la progressiva affermazione del processo democratico nell'Italia repubblicana; è una data che si accompagna al 1953, al 1960, al 1968-69. La consideriamo una tappa di un itinerario che affonda le radici e trae alimento dall'esperienza resistenziale e costituente e che non è ancora compiuto né definitivamente consolidato. La continuità e la coerenza di questo processo sono nella lotta e nelle conquiste delle masse popolari lavoratrici e della classe operaia, nel loro sforzo continuo e consapevole per rompere tutti i vincoli materiali, istituzionali e culturali che ne alimentano la subalternità, la soggezione, lo sfruttamento, l'esclusione dal potere; un processo, dunque, di liberazione.

Tutte le date che abbiamo ricordato segnano occasioni nelle quali le classi subalterne non solo difendono i loro «diritti» e «poteri» ai quali sono anche collegate le loro condizioni materiali, la possibilità di proteggerle e contrattarle, ma affermano diritti civili e, non è troppo dirlo, una più alta e libera civiltà.

Così, nel '53 e nel '60, si stenta il tentativo di chiudere il varco costituzionale attraverso il quale le masse possono entrare nello Stato, praticare lo Stato e agire per trasformarlo; e nel '68-'69 si consolidano, in una più estesa e robusta organizzazione delle masse, le premesse per un esercizio più vero del e libertà e più democratico del potere.

Il 12 maggio del 1974 si trattava di dare risposta a un attacco contro una legge di libertà elaborata e varata dal Parlamento; e la risposta fu una volta di più, decisa, ampia, vittoriosa. In quella occasione la materia del contendere era più evidentemente quella dei diritti civili: del divorzio infatti si trattava. E questo rappresentò senza dubbio una specifica differenza di quella battaglia rispetto alle altre che abbiamo ricordato. Ma diritti e libertà civili erano in gioco anche con la legge truffa e con la minaccia reazionaria del '60, e così nel '74 si tentava al fondo di stravolgere la connotazione democratica introdotta nello Stato dalla Costituzione e di interrompere il processo di democratizzazione delle istituzioni e del potere.

Coloro che impugnarono l'arma del referendum lo fecero con questo intento. Ma quell'arma fu loro tolta di mano e piegata a obiettivi del tutto opposti per rivalsa e non per allentare il rapporto tra istituzioni e cittadini, per stimolare e accelerare, non per interrompere la spinta alla democratizzazione dello Stato.

Il referendum è un'arma sicuramente democratica. Ma si converta con noi, quando osserviamo che dal carattere democratico di uno strumento non deriva sempre e necessariamente il carattere democratico degli obiettivi che si vogliono raggiungere ricorrendo a quello strumento.

Un elemento, soprattutto, ha messo in evidenza, per qualificare il ricorso che si fa a istituti quali il referendum (e qualcosa di analogo si può sostenere anche a proposito di ogni altra occasione che veda l'intervento diretto delle masse), o con il voto o anche con la lotta: se questo ricorso è rivolto a perfezionare il carattere e il funzionamento democratico delle istituzioni, a rimuovere quindi gli ostacoli o a correggere gli errori, o se, invece, è rivolto a impedire che le istituzioni esercitino poteri e assumano responsabilità, quando non a negare la loro legittimità. Nel primo caso si avrà un uso democratico del referendum, nel secondo, al contrario, un uso antidemocratico.

Questo criterio, noi comunisti non lo applichiamo solo nei confronti del referendum, ne lo abbiamo scoperto oggi. Anche negli anni più duri del dopoguerra, quando dovemmo sostenere lotte durissime, pagando altissimi prezzi.

Claudio Petruccioli

(Segue in ultima pagina)